

Testimone di Pace

Iqbal Masih



"Io Ho un sogno ... La giustizia!"

Iqbal Masih, nasce a Muridke in Pakistan nel 1983, e presto, troppo presto, la sua vita si rivela un inferno. Alla tenera età di soli quattro anni infatti è costretto a lavorare, praticamente in condizioni di vera e propria schiavitù, sotto la pressione quotidiana di angherie, botte e violenza, presso una fabbrica di tappeti, per circa sedici ore al giorno, ore nelle quali l'unico vero compagno che scandisce le giornate è il telaio con cui tesse i tappeti che faranno ricco il proprietario della fabbrica.

Le sue mani corrono veloci ed abili, costano poco, e poi i bambini come lui, non protestano e possono essere puniti molto più facilmente.

La sua diventa ben presto una situazione senza vie d'uscita, o almeno così sembra, viene venduto dalla famiglia per soli dodici dollari, soldi necessari per saldare il debito contratto dal padre per il matrimonio del fratello maggiore.

Incatenato al telaio per tre quarti della sua esistenza giornaliera, con un salario di una sola rupia al giorno, l'equivalente di tre centesimi di euro attuali, cerca disperatamente di fuggire dal suo padrone per parecchie volte, di queste tentate fughe però, la sola dolorosa conseguenza è quella di essere buttato sul fondo di un pozzo nero, quasi senz'aria, che Iqbal, attraverso il suo lessico infantile, chiama "la tomba", termine che riflette in modo macabro la dura realtà di schiavo.

Sono anni incandescenti, gli anni '80 in Pakistan, il movimento sindacale denominato Fronte di Liberazione del Lavoro Schiavizzato (BLLF), si adopera in modo deciso per la liberazione di tutti coloro che versano in situazione di vera e propria schiavitù, e specialmente per la libertà di quel milione di bambini che sopravvivono in modo non diverso e forse a volte ben peggiore di Iqbal.

È proprio ad una manifestazione del BLLF nel 1992, in occasione della Celebrazione della Giornata della Libertà, che Iqbal, forse spinto dal dolore, forse perché è la prima vera volta che sente parlare di diritti dei bambini, improvvisa un discorso che denuncia in modo diretto e deciso, le condizioni dei bambini della fabbrica di tappeti presso la quale è tenuto forzatamente. Il suo discorso fa scalpore, è troppo diretto e sincero, è troppo discorso "da bambino" per poter essere ignorato e per questo gli riceve tanto risalto da tutti i quotidiani nazionali, amplificato a tal punto da determinare uno scontro frontale con la coscienza civile pachistana.

Da questo momento in poi, per Iqbal si delinea un futuro totalmente differente da quello che fino ad allora aveva potuto immaginare per la piccola vita.



Gli avvocati del sindacato, nella figura di Eshan Ullah Khan, conosciuto durante la manifestazione, liberano un giorno il bambino dalle catene che lo tenevano ben saldo alla sua misera condizione. Lo stesso Khan ricorda con stupore e rabbia il giorno in cui aveva trovato Iqbal rinchiuso nella cavità sotterranea e per questo aveva fatto arrestare il direttore della fabbrica.

E' il 1993 e Iqbal comincia a girare il mondo, partecipando ad una serie di conferenze, sensibilizzando l'opinione pubblica mondiale sui diritti negati ai bambini nel suo paese, contribuendo al dibattito sui diritti internazionali dell'infanzia. Si fa portavoce del dramma dei bambini lavoratori, diventa simbolo di questa assurda lotta, assurda perché non vi dovrebbe essere, non dovrebbe esistere, e riportando le sue parole *"perché nessun bambino dovrebbe impugnare mai uno strumento di lavoro. Gli unici strumenti di lavoro che un bambino dovrebbe tenere in mano sono penne e matite"*.

Un sogno lo porta avanti nella sua causa, poter diventare "da grande" avvocato, per lottare affinché i bambini non lavorino troppo. Sotto questa spinta, riprende gli studi senza mai interrompere il suo impegno di piccolo sindacalista.

Nel corso dei suoi innumerevoli interventi, ottiene nel 1994 un premio di 15.000 dollari sponsorizzato dall'azienda calzaturiera Reebok, soldi che Iqbal, invece di investire per la sua educazione o per migliorare la sua condizione sociale, utilizza per finanziare la costruzione di una scuola nel suo paese.

Il ripudio verso ogni forma di sfruttamento, la presa di coscienza sulle condizioni di altri milioni di bambini, la cui sussistenza è fortemente minata da condizioni di vita disumane, lo porta addirittura a rifiutare la borsa di studio che, nel 1994 la Brandeis University del Massachusetts gli dona, con in cuore la speranza di poter aiutare ancora i bambini del Pakistan di poter rendere utile agli altri la sua personale esperienza.

Sotto la sua attività continua e persistente di denuncia ed in particolare dopo un suo intervento ad una Convention contro la schiavitù a Lahore, circa tremila bambini possono finalmente uscire dal loro inferno fatto di telai: sotto la pressione internazionale ed a causa di quest'opera di difesa dei deboli e promozione dei diritti fondamentali dei bambini, centinaia di fabbriche vengono chiuse e decine di piccoli proprietari vengono arrestati per riduzione in schiavitù e sfruttamento di manodopera infantile. A causa della sua opera, diviene un personaggio scomodo, un pericolo per chi sul lavoro dei piccoli si arricchisce: arrivano le prime ed inevitabili minacce di morte.

Piccolo per la sua età, a causa delle dure condizioni di lavoro sopportate per anni sulla pelle e soprattutto per la costante mancanza ed insufficienza di cibo, a dieci anni aveva già il volto di un vecchio, le mani devastate da anni di duro ed interminabile lavoro, e nel contempo però pesava come un bambino di sei.

Ma tutto sembra un sogno. La sua denuncia scuote gli animi, li scuote talmente tanto fino ad arrivare nelle sale dei potenti, alle Nazioni Unite. Iqbal non chiede poi molto, almeno per noi, a cui sembra tutto scontato, chiede di poter studiare di poter giocare, di poter ridere, di poter vivere appieno la fase più bella ed interessante della sua vita; non lo chiede, e qui è la sua forza, solo per sé stesso, lo chiede per tutti i suoi coetanei, per tutti coloro che matite non ne hanno mai viste tantomeno un aquilone.



Tutto ciò provoca un terremoto, che parte da New York e finisce ad Islamabad, un terremoto che provocherà danni ingenti, sotto le cui macerie cadranno centinaia di orchi, gli stessi orchi che non ci penseranno su due volte ad eliminarlo. Purtroppo infatti, pur essendo un bambino, per molti di questi orchi è divenuto una mina vagante, che destabilizza e frantuma che scuote e perfora ogni sistema.

È il 16 Aprile del 1995, Iqbal torna in bici dalla messa di Pasqua, si trattiene a giocare con i suoi amici davanti casa. È però, anche il giorno in cui gli orchi della mafia dei tappeti hanno deciso di farla finita, hanno deciso che Iqbal è divenuto troppo scomodo, che è pericoloso anche solamente tenerlo in vita un solo giorno in più.

Viene assassinato mentre gioca, davanti a casa nella zona di Chapa Kana Mill. Il processo che vede imputati gli assassini materiali non chiarisce tutti i dettagli della vicenda, sebbene appare certo che il suo omicidio è opera di sicari della locale "mafia dei tappeti". La polizia pakistana, molto probabilmente collusa con tale mafia, scrive nella sua relazione del caso: "l'assassinio deriva da una discussione tra un contadino e Iqbal". La sua morte, oltre all'inevitabile eco che provoca in tutto il mondo, provoca un acceso interesse in tutti coloro che fino ad ora hanno ignorato la sua esistenza.

Questo interesse è già proseguire la sua opera, è già valorizzare il peso della sua piccola grande esistenza.

"Non ho più paura del mio padrone; ora è lui ad aver paura di me"
Iqbal Masih

